

Verona ad. Ven. 1756.

1756

Io le ho infinite obbligazioni; e le desidero un pronto ristabilimento in salute come desidererei a me medesimo. Riguardo al noto affare, io già voglio rompere un velo, sotto il quale ella era già a quest'ora veduto. Dico che quella dissertazione è cosa mia. Mi piacque per principio mettere occulto per restare in maggior libertà; poi ho pensato che dall'una parte non andava più bene questo mistero, e dall'altra poterli compire, volendo rinvenire su quell'argomento, cambiando il carattere della copiatrice. Non entrai in quistione, come è conegito il quesito, né sopra l'altro. Suvverò solamente che mi pare di aver lodato la genesi filosofica in se stesso, ma di averne ancora Reprimato il progresso a bujo. Forse l'Accademia voleva che di questo abisso si trattasse più precisamente, abisso nel quale se non progresso quanto altri, e nel qual solo pievani consistere la presente depravazione; ond'è che non intendo veramente come ella dica che si vanno introducendo ora più dell' castità, più che nella dissertazione, conviene notare. Hojo che molti ora vivono in poesia senza sentirsi poetica, col languaggio della

proza in un detto; ma si dirà che questo sia uno stile? anzi  
è un non avere nessuno stile poetico. Con l'empire le carte  
di francisimi tanto in proza come in verso, e di fatti di stile,  
ma stile veramente non forma. In una parola a me pare  
che il presente gusto, s'è depravato, lo più in guaria dell'  
affectata filosofia, e che a questi usi anche si possono ridurre  
certi usi, di cui, secundum, come sarebbe di versi prosaico  
in proza per aver filosofo ec. S'ella crede che  
una dissertazione la quale mettesse in <sup>luce</sup> questa massima:  
che l'abuso dello spirito di filosofia deprava in parte il presente  
gusto possa soddisfare l'academia, mi farei guarire il  
timore, quando per' uo' le sia tenuto. Riguardo poi  
alla seconda parte, io le confesso ingenuamente che  
mostro che s'abbia la verità di quella massima, e suggerisco  
di leggere e rileggere i buoni autori, di studiar bene in  
un detto, non vedo cos'altro si possa aggiungere per fare  
che si ristituisca questo gusto, se in parte depravato. E  
colte candidamente quello che io penso, a cui ella risponde  
come crede meglio. Quanto al non pubblicare quello

Dipectazione tra gli opozzoli di Milano, io temo di non esser  
pria a tempo, avendo già spedita la copia. So la rin-  
grazie dell'ultima sua cortesissima lettera, e la prego  
di considerarmi sempre quale con vero ramore pel vero  
più merito mi fo gloria di dirvi

Il suo D. <sup>amico</sup> ed obbedito servitore  
ed Cav. Pinfemonte